

ESTATE

Il Danese e le centurie

Piatta è piatta. Su questo non c'è alcun dubbio. Si stende a perdita d'occhio interrotta solo da filari di pioppi e piccoli boschetti sopravvissuti alle trasformazioni agricole dell'ultimo secolo e mezzo. Se provi a camminare, la cosa migliore è seguire uno dei tanti canali che tracciano direttrici dentro il piatto senza fine. Non procedere lungo la strada, perché potrebbe essere pericoloso anche di giorno, sebbene raramente passi qualcuno, e quando sfreccia un'automobile lungo il rettifilo, è meglio scendere nel fossatello laterale e lasciarla passare, anche a costo di bagnarsi le scarpe, perché, salvo i mesi caldi, un po' d'acqua reflua c'è sempre.

Il fatto è che non è bene stare sull'asfalto a fare da bersaglio. Dato che qui nessuno cammina lungo la strada, le vetture si lanciano ad alta velocità, una piccola ebbrezza da queste parti – tutti piloti in Emilia – e manco ti vedono. Tu sei un puntino all'orizzonte, un puntino che non si vede neppure, al massimo sei poco più grande di un moscerino e quando t'inquadrano sul vetro del parabrezza, sono già oltre e probabilmente ti hanno urtato; se ti va bene, sbattuto giù nel canale. Dove è meglio, data la situazione, scendere da sé.

La lettera ce l'ho in tasca e nel paese dove sono arrivato adesso ho cercato un'osteria dove mettermi a leggerla davanti a un quartino di vino, o meglio ancora aprendo una bottiglia di Lambrusco, magari insieme a una punta di parmigiano reggiano, tanto per gustare il sapore del formaggio

di qui, e lí dentro il sapore delle mucche e dell'erba medica che hanno mangiato per fare il latte, da cui viene tanto, almeno qui. Ma ho fatto male i conti con l'oste, come si dice, perché di vecchie osterie non ne ho trovata nessuna, per quanto tu mi avessi detto che c'era. Dove? Sono sceso dall'auto all'imboccatura del paese e me lo sono fatto avanti e indietro, sia per la strada centrale – cardo o decumano?, mi chiedevo – sia nelle stradine che ci sono. Poche, ma ci sono.

Volevo gustarmi la lettera che avevo ricevuto molto tempo fa quando ti avevo chiesto istruzioni riguardo alle origini di quello che oggi sono venuto a rivedere, anche se poi, stando giù, a livello della pianura, sul piatto, per quanto io sia alto, un po' sopra la media, diciamo, non si vede proprio quasi niente. Nessun problema, ho portato con me le carte militari, quelle che avevamo usato anni fa per attraversare la Pianura, diretti verso il Po. Carte dell'Istituto geografico militare, comprate nella Cartoleria Sironi & Davoli, che adesso non c'è piú. Sironi le teneva nel retrobottega, su un ripiano, e qualcuna anche arrotolata, cosí ci siamo comprati la nostra, anzi le nostre, in scala 1:25000. A noi occorrevano diverse carte, forse troppe, tra Cadelbosco e Guastalla, per completare il percorso che andavamo ipotizzando.

Ora sono qui, con una delle tue lettere in tasca, appunto, quella che mi avevi scritto dopo le ricerche, per rispondere alle domande che ti ponevo, poiché tu le avevi studiate quelle carte e sapevi anche cosa voleva dire la parola che ti avevo scritto: *centuriazione*. Le lettere che mi hai inviato le ho ancora, in una scatola di cartone, che è rimasta alcuni anni in soffitta nel posto in collina dove mi sono trasferito, dopo che ho lasciato la nostra città. I topi non l'hanno divorata per mia fortuna, cosa che è invece capitata con altre che c'erano lassú. Segno che il cartone in cui le custodivo non era di loro gusto. I topi mangiano di tutto, come ho imparato a mie spese in quel ripostiglio sopra

la mia testa. Ci ho dormito lí sotto per anni e ogni tanto li sentivo correre avanti e indietro per il solaio; e pensare che ho pure sparso i bocconi avvelenati. Ha funzionato solo in parte, ma le tue lettere si sono salvate.

Allora ci scrivevamo a mano, non come ora che è tutto un andare e venire di email, che io sistematicamente cancello perché si riempie la casella di posta elettronica e non ho ancora pensato di comprarmene una piú grande, come fanno altri. Tutti scrivono con il computer adesso. Te lo ricordi il computer Olivetti Mio, che mi ero comprato con l'idea di scrivere un romanzo? Ti avevo raccontato che nell'aula insegnanti della scuola dove avevo preso servizio – dopo aver vinto il concorso a cattedre per Italiano e Storia –, tutti mi guardavano sorpresi. Era un portatile. L'ho ancora, anche lui è stato in soffitta. Ma intanto le lettere tra noi continuavano a circolare.

Perciò eccomi qui per capire qualcosa della forma che ha la Pianura, e ho ripreso la tua lettera in cui mi spiegavi tutto per filo e per segno. Sono entrato in un bar, l'unico che ho trovato aperto appena fuori il paese, dove ho parcheggiato. Non c'è nessuno e cosí ho chiesto al gestore di abbassare la musica, che lui tiene alta, forse per contrastare il vuoto che c'è qui dentro e anche fuori. Nessuno, non c'è proprio nessuno, in questa chiara giornata di giugno. Non passano né biciclette né motorini. Niente macchine e neppure autocarri, che di solito qui transitano la mattina vuoti e la sera pieni. Di cosa? Hanno i teloni sopra e non si vede.

Ho aperto la busta ed è caduto per terra il foglio che mi avevi mandato: una fotocopia a colori. Volevi proprio che lo vedessi com'era fatto quel libro, il suo frontespizio. Non so come tu possa aver fatto la fotocopia in biblioteca: un libro del 1833 non lo fanno riprodurre dappertutto. Bibliotecari compiacenti? La macchina cuoce i fogli antichi, e anche quello che mi hai inviato un po' si sta squamando, come se fosse un vecchio animale. Fotocopie antidiluviane.